

Nave 1 Partire da un dubbio archeologico

Non sono mai riuscito a fuggire da Tokyo.

Me lo sono chiesto un'infinità di volte: il confine è reale? Ma sì che lo è. E se pensate che stia mentendo, venite a dare un'occhiata voi stessi.

Mi accingo a effettuare il tentativo finale. L'ultimo.

Quel confine non è una frontiera. Tuttavia è impossibile andarsene quando si vuole, solo perché non serve un passaporto. Qui è dove sono nato, e dove forse sono destinato a rimanere per sempre.

Questa è la cronaca del mio disastroso «esodo da Tokyo» e dei miei fallimenti.

Tre, per l'esattezza. La lingua giapponese e i suoi aforismi sono pura menzogna. O forse semplicemente caos. Non c'è due senza tre: sì, va bene. E la terza volta è quella buona? Il senso di questi modi di dire può mai coesistere nello stesso luogo?

Addio, mia lingua madre.

Eppure continuo a scrivere in giapponese. Perché è per l'appunto la mia lingua madre, l'idioma migliore che ho a disposizione per mettere nero su bianco le mie esperienze (alias il contenuto del mio cervello). La lingua ha i suoi limiti, ma ne abbiamo assoluto bisogno. Per scambiarsi opinioni, capirci l'un altro,

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile, a eccezione di alcuni di uso comune in italiano (p. es. «la katana»).

non capirci, eccetera eccetera. In fin dei conti la vita non è un mero susseguirsi di limiti?

La lingua giapponese è limitata. Noi come esseri viventi siamo limitati. Tutto ha un limite. E in conclusione c'è una fine.

La morte.

Ed è con questo limite che ha a che fare la mia storia.

Tokyo, 2002.

È inverno. Il mitico kickboxer K-1 Ernesto Hoost grida: «Ho vinto tre titoli mondiali!». Grande, buon per te. Io per tre volte non sono riuscito a fuggire da Tokyo. La prima volta dovevo avere dieci o undici anni. Dieci o undici? Boh? Quanti anni si dovrebbero avere in quinta elementare? Invece l'ultimo fallimento risale a poco meno di due anni fa. L'altro si colloca più o meno nel mezzo.

Tre tentativi mancati, tre fidanzate perdute.

Una disfatta dopo l'altra. Mai una volta che la situazione giocasse a mio favore. Non mi resta che oltrepassare il confine in segreto, come un clandestino. Stavolta devo farcela, è la mia ultima speranza.

Credo si sia capito che sono un tipo solitario, non ho molta fiducia negli altri. Però ci ho provato, lo giuro. Perché so bene che bisogna lottare fino alla fine per sopravvivere. Anche se marciamo tutti i giorni verso la morte.

Anzi, forse è proprio quello il motivo per cui non dobbiamo rinunciare alla lotta. Combatti e non arrenderti mai!

È la mattina della vigilia di Natale. Sono ai giardini di Hamarikyū, pronto a stringere i pugni, oltre che i denti.

Questa è l'ultima volta, o la va o la spacca. Il mio sforzo finale, il tentativo estremo e definitivo. Ho bisogno di una buona visione d'insieme delle cose. Perciò mi dico e mi ripeto: pensa e procedi con una mentalità archeologica! Etichetta, dividi per genere, analizza!

I giardini di Hamarikyū si trovano tra il mercato del pesce di Tsukiji, Shiodome (dove in questo preciso momento sono in costruzione i grattacieli di Shiodome Shiosite) e il molo di Takeshiba. Osservo l'istante preciso in cui la baia di Tokyo diventa il fiume Sumida. No, attenzione: è più probabile che io stia guardando dove e come, attimo dopo attimo, il Sumida perde il suo nome.

Una quantità immane di tempo fluisce allo stato liquido davanti ai miei occhi.

Un liquido denso e pesante.

I vaporette sono fermi.

È ovvio, sono le nove e venti del mattino del primo giorno feriale dopo un lungo weekend. Inoltre il Natale è alle porte e tutti sono indaffarati con i preparativi della vigilia. È normale che non ci sia ancora nessuno. A parte me e le nuvole grigie. Oggi era prevista pioggia? Mi sono perso le previsioni del tempo? Il posto è deserto, che tristezza.

E anche il cielo è denso e pesante.

Do un'occhiata all'opuscolo che mi hanno consegnato all'ingresso. Un tempo Hamarikyū appar-

teneva al clan Tokugawa, proprietà dello shogunato. Poi, dopo la Restaurazione Meiji, è diventato un giardino imperiale. E durante l'occupazione americana ha perso per sempre il suo status sacro e divino. Tutto ciò mi induce a pensare: ma Tokyo a chi appartiene veramente? Faccio due passi. Ci sono un paio di stagni dove in passato la gente si divertiva a dare la caccia alle anatre, addirittura anche durante la guerra del Pacifico. C'è un giardino di peonie, anche se questo non è il periodo della fioritura. C'è un laghetto, Shioiri no ike, l'unico con acqua di mare in tutta la città. Vedo un sacco di uccelli, sono tantissimi. Do un altro sguardo all'opuscolo e leggo che questo posto accoglie molte specie di volatili. Uccelli stanziali: cutrettole, germani beccomacchiato, nitticore, tuffetti comuni... E uccelli migratori: moriglioni, mestoloni comuni, codoni e così via. Ma non si fa menzione del volatile che appare in pubblico più di tutti gli altri: il corvo!

Il corvo beccogrosso, per essere precisi. Uno «spaz-zino» onnivoro molto intelligente e sfrontato.

A quest'ora del mattino, Hamarikyū appartiene a loro, ai corvi. Volteggiano e planano nel cielo, se ne stanno appollaiati a testa in giù sui rami dei pini, saltellano sui prati. In questo momento banchettano alla grande dalle parti della chiusa di Shioiri no ike, gracchiano come impazziti, fanno un rumore infernale. Mi avvicino per capire meglio.

Eccoli. Si affollano come demoni intorno a una carogna. Forse di un grosso gabbiano.

Ma non è vietato consumare pasti ai giardini di Hamarikyū?

Nell'opuscolo non c'è scritto, ma i corvi fanno il nido a centinaia sugli alberi più alti, si danno alla pazza gioia, spadroneggiano e talvolta si lanciano in picchiata e attaccano gli uccelli più piccoli e deboli. Approfittano di tutto il bene che Hamarikyū ha da offrire. Fanno quello che vogliono, sono i padroni indiscussi.

Provo uno strano amore per questo posto di Tokyo, questo luogo storico dove i corvi possono essere se stessi, liberi.

Ma forse è solo un'illusione momentanea...

Di colpo mi giunge all'orecchio qualcosa che assomiglia a un grido. Affidandomi all'udito, vado verso la fonte di quel suono. Mi allontano dal percorso e salgo su una collinetta erbosa. In cima c'è un'alta recinzione di legno che ostruisce completamente la visuale: è evidente che si tratti di un'area off-limits. Ma purtroppo quella non è una comune recinzione... Ancora un paio di passi e scopro qualcosa di molto spiacevole. Qualcosa che è stato camuffato con perfida scaltrezza, al riparo dagli sguardi della gente. Una gabbia gigantesca! Come quelle dello zoo! Dall'esterno sembra una specie di staccionata, ma in realtà quelle assi di legno nascondono una vera e propria gabbia. Mi avvicino e provo a sbirciare all'interno: vedo dei corvi, sono più o meno una decina. Devono essere stati catturati, altro che libertà. Che diavolo sta succedendo?

Stringo gli occhi. Sulla gabbia c'è un cartello: «In-

stallazione per il controllo della proliferazione dei corvi – Governo Metropolitano di Tokyo».

Significato reale: tenersi alla larga! Non sono fatti che ti riguardano!

Per la pace e la tranquillità dei cittadini di Tokyo.

I corvi prigionieri si dibattono, saltano come ossessi e si rotolano al suolo in preda al panico.

Gracchiano, protestano. Il loro grido disperato si leva alto nel cielo:

Fateci uscire di qui! Libertà! Libertà!

Ma purtroppo tutto questo è necessario per fare di Tokyo un posto migliore. Sono i suoi abitanti umani a pretenderlo.

I corvi non hanno alcun significato per la gente, non valgono niente. Occorre sterminarli, perché nessuno ha bisogno di loro.

Tenersi alla larga! Non sono fatti che ti riguardano!

E se ti impicci, Tokyo non avrà bisogno neanche di te.

In quel preciso istante scivolo in un sogno a occhi aperti. Precipito in un inferno rabbioso. Immagino di sfasciare la gabbia e liberare i corvi. Voglio trovare tutte le gabbie (devono essercene altre) e distruggerle senza pietà. Ma le mie gambe non si muovono, i muscoli non rispondono agli stimoli. E so anche il perché. Non ho nessuna paura di essere beccato da uno sbirro o da una guardia di sicurezza armati di manganello. Non me ne frega niente. Il problema è un altro: se un maledetto sbirro mi pizzicasse con le mani nel sacco, avrei a mia disposizione ciò che servirebbe per combattere? Tipo chiamarlo brutto

coglione testa di minchia e assestargli un montante dritto al mento? Temo di no. Ed esiste una sola ragione per questo: non sono così stupido e ingenuo da pensare che la mia azione criminale possa rendere davvero liberi i corvi. Se entrassi nella gabbia e facessi uscire i prigionieri, inasprirebbero la sorveglianza e sarebbe anche peggio. Nel giro di due o tre giorni ne catturerebbero a decine e li sbatterebbero dietro le sbarre, dichiarando al mondo la loro pericolosità. La notizia finirebbe sui giornali e in televisione, e i cittadini di Tokyo avrebbero una ragione in più per prendersela con i corvi. Senza contare che allo sbirro o alla guardia che tenterebbero di fermarmi non frega niente di quei poveri uccelli, farebbero soltanto il loro lavoro. E cosa gliene potrebbe fregare di me, delle mie idee e di quello che dico? La giustizia non fa parte della scena.

Se la legge lo vieta, non puoi farlo. Punto e basta. Fine della storia.

Persino l'olocausto era consentito, sotto le leggi razziali della Germania nazista...

Ecco perché le mie gambe rifiutano di muoversi. Ecco perché mi sento vuoto. E triste.

Nuvole grigie.

Vigilia di Natale ai giardini di Hamarikyū. Neanche un'anima in vista.

Sta per piovere?

Quando ero più giovane non ero così debole. Ma gli anni cominciano a pesare, non sono più quello di una volta. Adesso non faccio che pensare al dopo, alle conseguenze. Peccato. Fino ai venticinque o giù

di lì, quando ero convinto che la giustizia esistesse e fosse dalla mia parte, la giustizia era effettivamente con me, non mi abbandonava mai.

Ora la parola «giustizia» riesco a malapena a pronunciarla.

C'era un tempo in cui affrontavo le cose di petto e lottavo. Ma ho sempre perso. Tre volte.

Storie di fughe fallite. Storie di giorni in cui ero più giovane e tosto.

Quando è stata esattamente la prima volta?